

Roberto Ognibene, brigatista rosso
«dissociato», racconta la sua storia
nelle file del terrorismo degli anni 70

«Ho fatto il viaggio nell'orrore»
Dopo 15 anni di carcere è stato ammesso
al lavoro esterno in un ente locale

«La lotta armata, il mio Mekong»

BOLOGNA. Casius Clay si preparava all'incontro con Forman. La Juve batteva il Milan, sperando, sulle gol-Fanfani, di fare il governo. Il giornale costava 150 lire. Di spalla in prima pagina, su l'Unità di mercoledì 16 ottobre 1974, ecco la notizia: «Carabiniere assassinato da un terrorista delle Brigate rosse». C'è la fotografia del terrorista (ferito) sul letto di ospedale; non si sa chi sia, ha detto solo di essere «un prigioniero di guerra». Il carabiniere ucciso è il maresciallo Felice Maritano, 55 anni, tre figli. Faceva parte del «nucleo del generale Dalla Chiesa».

Solo dopo tre giorni il padre e un zio riconoscono il terrorista. È Roberto Ognibene, di Reggio Emilia, «scornato da casa da due anni». Le ferite - cinque colpi alla schiena - sono lievi. Il terrorista viene portato nell' infermeria di San Vittore ed inizia la detenzione dentro le carceri speciali.

Sembrano cronache lontane, immagini sfuocate di tv in bianco e nero. Ma Roberto Ognibene è giovane, ha 35 anni adesso, ne aveva 20 quando fu catturato; 17 quando entrò nelle Brigate rosse, forse l'unico terrorista minore. Adesso si occupa di emarginati, dietro la scrivania di un ente locale. Cosa resta del Roberto Ognibene che 15 anni fa finiva sui giornali come «terrorista», «sequestratore del giudice Bossi»? «Per mia fortuna - dice - non sono stato e non sono solo quello».

È stato dall'altra parte per anni ed anni, prima clandestino, poi armato, poi rivoltoso in carcere. Si è dissociato nel 1983, e da un mese può uscire dalla cella al mattino per andare a lavorare. Torna dentro tutte le sere e resta dentro il sabato e la domenica. Ore di vita normale, con l'occhio attento all'orologio perché i ritardi non sono accettati.

Accetta di parlare per spiegare il suo personale ed allucinante viaggio nel fiume Mekong, come in *Apocalypse Now*: il viaggio nella violenza «logica ed accettata», nei meccanismi di una guerra che lui ed altri avevano proclamato e che pertanto giustificava tutto,

soprattutto se stessi.

«Io sono nato e cresciuto nella politica, in casa non si parlava d'altro. Mio padre era socialista di sinistra, segretario della Camera del Lavoro di Reggio Emilia. La festa più bella era il 25 aprile, quando mio padre mi prendeva con sé, nei posti dove si ricordava la Resistenza. C'erano i vecchi partigiani, che allora non erano vecchi...»

Bravo a scuola, media dell'8 fino alla terza classe dell'istituto per geometri. Le prime contestazioni, le prime contestazioni. «Io prendevo la scuola sul serio, e mi sono messo a protestare quando ho visto che le cose insegnate non corrispondevano alla realtà. C'era l'autunno caldo, la politica era dappertutto. A Reggio era nato il gruppo dell'appartamento», in via Emilia, nel centro storico. Era nato da una scissione nella Fgci, e dentro c'erano Alberto Franceschini, Prospero Gallinari, Fabrizio Pelli, Attilia Casalelli ed io (tutti entrati poi nelle Brigate rosse) ma anche decine di altri compagni che poi hanno fatto scelte diverse. La scissione era avvenuta per un motivo semplice: tutti d'accordo con le lotte, le mobilitazioni, ecc. Una parte pensava che fosse possibile restare dentro al Pci, e c'era chi invece credeva - come noi - che un partito con le cooperative, gli artigiani, ecc. non potesse essere più rivoluzionario.

Un conto è la polemica politica (che in quegli anni certo non mancava) un conto è scegliere la lotta armata. Come siete arrivati a questa scelta?

«Lo ripeto: erano tempi di grande tensione politica. Ho lasciato la scuola perché volevo essere autonomo dalla famiglia, e sono andato a lavorare. C'era il mito delle grandi città, delle grandi fabbriche che «dovevano» essere le avanguardie della rivoluzione. Io stesso ho fatto domanda di assunzione all'Alfa Romeo di Arese, non mi hanno preso. Il passaggio alla lotta armata è stato veloce ma graduale. Eravamo collegati ai Cub (Comitati unitari di base) di Milano, poi abbiamo costruito la Sinistra proletaria e la Nuova resi-

stenza. Organizzazioni, quasi all'ultimo, dove già si parlava di azioni «militari». C'era stata la strage di piazza Fontana, c'erano tentativi di golpe. C'erano forze disposte a tutto pur di conservare il potere. La lotta armata ci sembrava l'unica strategia in grado di dare una prospettiva concreta alla forte spinta di rinnovamento che veniva dai giovani e dagli operai. Volevamo soprattutto «indicare» delle questioni di fondo: porre ai compagni le domande che noi stessi ci ponevamo sulla rivoluzione, sul potere, sulla società diversa da realizzare. Ma venne il momento in cui per resistere bisognava combattere: quando il magistrato Guido Viola ha ordinato alcuni arresti, le Brigate rosse hanno invitato ad entrare nelle «colonne», a diventare clandestini a tutti gli effetti».

Primo incarico: uccidere Marco Pisetta, il «traditore infiltrato». «Io ed un altro br siamo stati appostati un mese, vicino alla sua casa in Germania. Non siamo riusciti ad ucciderlo perché quando si è presentata l'occasione non avevamo auto «pulite» per la fuga».

Nessun problema, diciamo così «morale», a girare con un'arma in tasca pronto a far fuoco ed uccidere?

«Il problema della violenza era stato a lungo dibattuto. Prima di arrivare a scelte tanto radicali avevamo sperimentato la violenza che c'è nei rapporti di lavoro, nelle istituzioni, nella scuola, dentro la famiglia. Io ci sono arrivato, facendomi delle grosse forzature che poi ho cercato di razionalizzare. C'era sicuramente l'impulsività dettata dalla giovinezza e dalla inesperienza. Ma anche il desiderio di sovvertire una tradizione storica che ha visto quasi sempre i proletari rassegnati al ruolo di perdenti. La vivevamo quasi come una rivolta nei confronti della generazione a cui appartenevamo i nostri genitori, nel senso che ritenevamo di poter portare a compimento un'impresa che loro, ad un certo punto, sembravano aver abbandonato. Un conto però è pensare di uccidere, un altro conto è uccidere davvero. Quando è successo, la prima

«Anch'io, come in *Apocalypse Now*, ho fatto il viaggio nell'orrore del fiume Mekong. Ho fatto del male e mi hanno fatto del male, ho scoperto che l'orrore era dentro di me». Roberto Ognibene, brigatista rosso, aveva vent'anni quando fu catturato. Disse soltanto: «Sono un prigioniero di guerra». Dopo

quindici anni di carcere è ora ammesso al lavoro esterno e lavora in un ufficio in un ente locale. Per la prima volta da quando è libero qualche ora al giorno, accetta di parlare del passato e delle sue speranze. «La cosa più agghiacciante è giudicare la violenza come possibile e logica».



Roberto Ognibene, allora brigatista rosso, mentre legge un proclama al processo d'appello per l'uccisione del maresciallo dei carabinieri Felice Maritano

volta a Padova, nel giugno del 1974, sono rimasto sconvolto. Doveva essere solo una perquisizione nella sede del Msi. Entrammo in due, io e un altro. Non pensavamo davvero ad una loro reazione: noi eravamo armati, loro no. Cosa poteva succedere? Invece il più anziano, un uomo mingherlino, ex carabiniere, si è buttato contro di me ed ha afferrato la canna della pistola. L'altro, un giovane, giocatore di rugby, mi ha preso il collo. Quello che era con me ha sparato un colpo in aria, e il giovane è scappato, poteva dare l'allarme, e lui gli ha sparato. Poi ha ucciso anche il vecchio che ormai mi stava prendendo la pistola. Dalla mia arma sono partiti due colpi: uno a vuoto, l'altro ha ferito il vecchio ad una gamba. Restammo sconvolti, io e l'altro brigatista. Può sembrare incredibile; ma in clandestinità e poi in carcere io e lui non abbiamo mai parlato di quell'episodio, è stato un trauma che non so nemmeno descrivere. Sono riuscito a parlarne, a ricordare cosa era successo davvero solo lo scorso anno quando è venuto ad interrogarmi il giudice Palombardini, che sta preparando il processo contro di noi. Non era difficile prevedere quanto è poi avvenuto. Se si va in giro armati...

«Anche mio padre mi diceva che era inutile cercare giustificazioni. «Se vai in giro armato - mi diceva - lo fai per sparare, non per difenderti». Era davvero così, e non ha senso distinguere chi fra i terroristi ha sparato o no. Poteva accadere a chiunque di usare le armi. Sparare non è difficile, il difficile viene dopo, quando ti accorgi che l'altro era uno come te. Allora, per continuare, devi rimuovere, non pensare, dici che la rivoluzione si fa così, io faccio la rivoluzione e debbo fare così».

Il 14 ottobre 1974, a Robbiano di Mediglia, cosa successe? «Stavo rientrando in un appartamento usato come base. Alla penultima rampa di scale ho visto delle persone che aspettavano. Ho capito che erano o carabinieri o poliziotti. Sono corso giù, hanno iniziato a sparare. Ricordo le

scintille provocate dai proiettili contro le ringhiere. In fondo alle scale c'era un corridoio: mi avrebbero raggiunto. Mi sono fermato, ho pensato: sparo alle gambe; ho visto le gambe del maresciallo, ho sparato, lui ha continuato ad avanzare, ho sparato addosso, l'ho colpito. Sono arrivati gli altri carabinieri, mi hanno tenuto e catturato».

Cosa si prova a ricordare la morte di un uomo ucciso? «È un discorso difficile. Spesso si dicono banalità, o cose false. Posso solo dire che i conti con questo problema non li ho fatti, non perché non abbia voluto, ma perché non è possibile. Bene o male bisogna costruirsi degli alibi, dire che si era dentro a meccanismi obbligati. Ora provo disagio per le armi. Ho letto tanti libri scritti da donne, come *Cassandra* di Christa Wolf, che spiega perché gli uomini si fanno la guerra. La cosa più agghiacciante è giudicare la violenza come possibile e logica, e ricordare che anche tu la giudicavi così. Adesso, dopo tanti anni, penso che al fondo di certe scelte ci fosse un desiderio di morte, dettato forse dall'incapacità di accettare una realtà diversa dai miei ideali di vita».

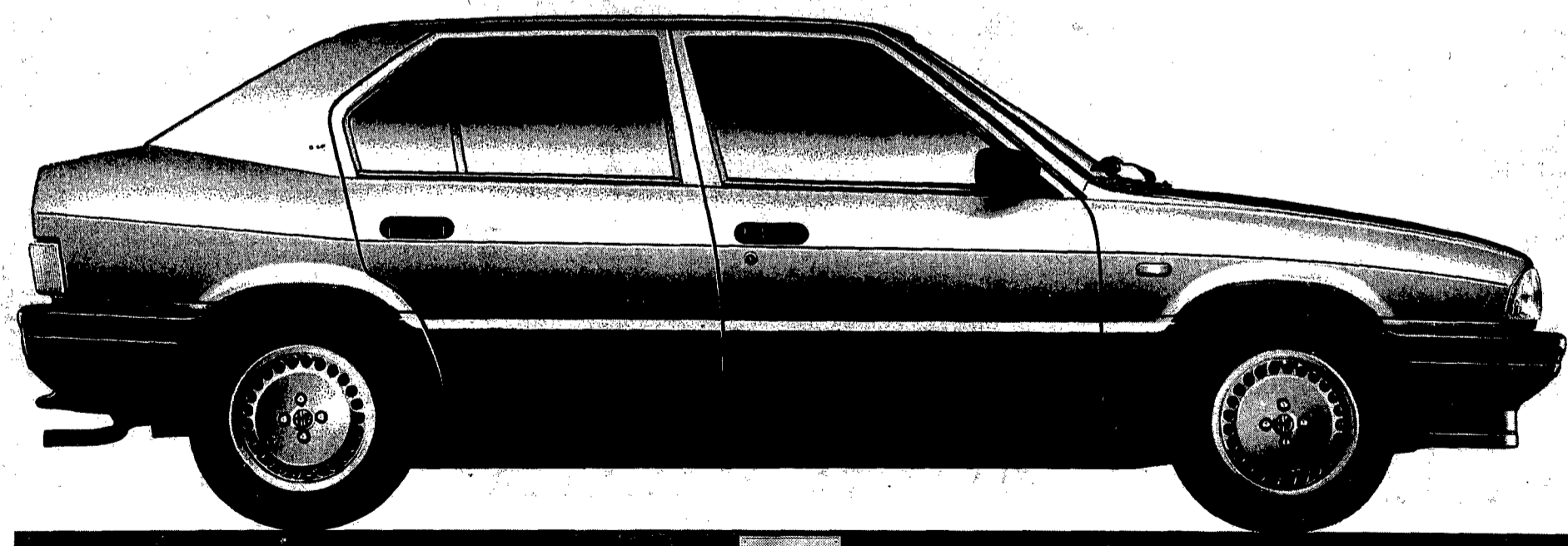
Perché la scelta della «dissociazione»? «Mi sono dissociato quando i legami e la solidarietà con gli altri compagni sono andati in crisi, quando mi sono reso conto che nel «movimento rivoluzionario» non c'era più niente di rivoluzionario, ma il solito, tragico rifiuto. Anche andando contro i miei compagni ho detto: «ammettiamo di aver fatto cazzate; di aver contribuito anche noi ad accuzzare lo scontro, a far costruire le carceri speciali, ecc. Essere coerente vuol dire anche ammettere gli errori». E adesso? Mi farebbe comodo qualche sicurezza... non lo nego. Ad esempio avrei voglia di applicarmi a qualcosa di concreto, con un lavoro appagante... Per questo continuo a studiare nelle ore libere e sono grato a chi mi ha assegnato questa «borsa lavoro» che mi dà la possibilità di uscire dall'isolamento e dal vuoto di prospettive del carcere. Vorrei avere

figli. Ma con tanti anni ancora da scontare (finì la pena il 14 aprile del 1989) non so proprio quando diventerà possibile. Mi trovo a vivere una posizione contraddittoria. Tra scorcio fuori dal carcere una parte della giornata, ma rimango a tutti gli effetti un detenuto. È una realtà che cerco di non dimenticare mai, anche se verrebbe naturale e in questa situazione è quasi impossibile programmare qualsiasi cosa. Quando comunque osservo gli amici che hanno scelto altre strade e adesso si sono sistemati e vivono un'esistenza apparentemente tranquilla, naturalmente sono contento per loro, ma non mi dispiace di trovarmi ancora in mezzo a una strada. L'idea di ricominciare di nuovo alla mia età, tutto sommato, mi piace... Credo di aver imparato col tempo molte cose sulla vita e sulle persone. Soprattutto ho capito l'importanza di osservare quello che c'è di positivo e di buono, senza lasciarmi spaventare dalle difficoltà o dalle brutture di un mondo che non risparmia sofferenze a nessuno. Per il lavoro che svolgo attualmente, incontro gente che è stata meno fortunata di me e sono felice di sentirmi utile in qualche modo. Mi preoccupa l'incapacità di vivere che vedo tanto diffusa... penso che qualcosa di simile ci fosse forse anche in me, ma le motivazioni erano di altro genere. Al fondo c'era un impulso verso la voglia di cambiare le cose, di liberarsi di rassegnarsi all'esistente, il desiderio di contribuire ad una causa che ritenevo fondamentale. C'erano la consapevolezza di dover affrontare sacrifici e il coraggio necessario ad andare fino in fondo. Non credo che sarei arrivato sin qui altrimenti».

Ha mai incontrato parenti delle sue vittime? «Ho visto i figli del maresciallo Felice Maritano al processo, quando sono stato condannato a 28 anni. Ho rivisto uno di loro, anche lui carabiniere, che comandava il «nucleo traduzioni», ed è detenuto da trasportare eroi. Lui guardava, non mi ha mai detto nulla. Lui è legittimato ad odiarmi, è un suo diritto».

33 BLUELINE SERIE LIMITATA.

33 BlueLine è l'eleganza fatta auto. È una berlina con motore boxer 1300 S da 86 cv, che permette una guida facile e sicura. 33 BlueLine è disponibile in due attuali tonalità di grigio metallizzato ed è caratterizzata da una linea blu sulle fiancate. Gli interni sono comodi e spaziosi, rivestiti di pregiato velluto grigio, con i sedili reclinabili. I cerchi sono in lega. Tutta l'auto è pensata per il massimo comfort di guida. 33 BlueLine costa quanto la 1300 di serie e fa parte di una serie limitata creata proprio per chi è sempre elegante.



33. LA NUOVA VOGLIA DI GUIDARE.